
Jane Addams, i miti della “madre nutrice” e la pace (1922)

a cura di

Bruna Bianchi

Riformatrice e femminista, premio Nobel per la pace nel 1931, fondatrice del più importante *social settlement* degli Stati Uniti (Hull House a Chicago) e, a partire dalla Grande guerra, una delle figure maggior rilievo del pacifismo internazionale, Jane Addams (1860-1935) ha anticipato molti temi dell'ecofemminismo contemporaneo¹. L'idea dell'interdipendenza di tutti gli esseri umani, il rispetto per le differenze, l'enfasi sulla cooperazione, l'opposizione verso ogni comportamento che sostenesse la divisione, lo sfruttamento, la competizione, la preoccupazione per il degrado ambientale urbano avvicinano Jane Addams alla visione ecofemminista contemporanea.

Nei suoi scritti non troviamo un esplicito riferimento alla connessione tra oppressione delle donne e dominio sulla natura, ma in numerose opere vi è la consapevolezza che l'avvento del patriarcato aveva rotto un equilibrio antico tra le donne e la natura, tra le donne, la terra e il lavoro del pane. Spinte dall'impulso a nutrire e proteggere i figli, infatti, erano state le donne ad inventare le tecniche agricole e tutte le arti pacifiche. Se le attività tradizionali delle donne erano state loro sottratte, l'impulso a conservare la vita era ancora vivo.

Già nel 1880, in un discorso tenuto al College, il *Rockford Female Seminary*, dove conseguirà il diploma l'anno successivo, ricordando la rapida crescita dei movimenti femminili, Jane Addams, allora ventenne, aveva affermato:

Così abbiamo deciso di essere *bread givers* nel corso della nostra vita; nella convinzione che solo nel lavoro risiede la felicità e che la sola vita vera e onorevole è una vita fatta di occupazioni utili e di oneste fatiche, abbiamo deciso di idealizzare il nostro lavoro e adempiere in questo modo alla Missione più Nobile della Donna².

Il valore delle attività tradizionali delle donne volte a produrre e porgere il nutrimento rivestirà sempre un ruolo centrale nel pensiero sociale e pacifista di Jane Addams fino a diventare l'aspetto fondamentale della sua elaborazione

¹ A. M. Pois, *Foreshadowings. Jane Addams, Emily Greene Balch, and the Ecofeminism/Pacifist Feminism of the 1980s*, in "Peace & Change", vol. 20, 4, 1995, pp. 439-465. Sul pensiero e la vita di Jane Addams (1860-1935), la bibliografia è vastissima. Per un'introduzione generale rimando a J. Addams, *Donne, immigrati, governo della città. Scritti sull'etica sociale*, a cura e con introduzione di Bruna Bianchi, Spartaco, Santa Maria Capua a Vetere 2004. Sul pacifismo di Jane Addams e sul tema della violenza alle donne in guerra si veda il n.10 di questa rivista.

² Il testo del discorso dal titolo *Bread Givers* è riportato in J. Bethke Elshtain, *The Jane Addams Reader*, Basic Books, New York 2002, pp. 8-9.

teorica, il sistema di valori che permeava l'attività del *settlement*. Come molte altre femministe, Jane Addams attribuiva alla domesticità un ampio significato sociale e morale ed in essa individuò il modo specifico delle donne di realizzare la cittadinanza.

Negli anni Novanta la lettura dell'opera di Otis Tufton Mason: *Woman's Share in Primitive Culture*³ rafforzò le sue convinzioni sul ruolo delle donne nell'evoluzione umana. Sulla base di studi antropologici, delle opere di esploratori e viaggiatori, della documentazione archeologica e artistica, il responsabile della sezione etnografica dei musei americani aveva individuato nella casa il luogo della civilizzazione. Mason attribuiva all'attività e alla creatività femminile le tecniche agricole e gran parte delle innovazioni nel campo dell'arte e dell'artigianato. Alle donne si doveva lo sviluppo del linguaggio, delle credenze religiose e dei miti, la nascita dell'organizzazione sociale. "Tutte le strutture sociali sono costruite attorno alle donne. La prima società stabile è stata costituita dalla madre e dal figlio"⁴. Dall'affermazione del patriarcato l'autorità morale delle donne all'interno della comunità era stata mortificata e la maternità aveva perso dignità.

Nel corso del primo conflitto mondiale Jane Addams vide la possibilità per le donne di rimediare a quella che definiva "l'immensa distorsione negli affari internazionali" orientati alla morte. Ricordando il suo impegno perché nell'Europa devastata dalla guerra e affamata potessero giungere i rifornimenti alimentari americani, scrive:

Mi sembrava che milioni di donne americane potessero impegnarsi in un grande scopo di rilevanza mondiale, quello della conservazione della vita; si poteva trovare un antidoto alla guerra nelle capacità affettive femminili in grado di abbracciare con la loro compassione tutti i bambini indifesi⁵.

Il "lavoro del pane", ovvero il fondamento dell'esistenza, avrebbe potuto essere sottratto alla sfera del mercato e tornare ad assumere il significato puramente umano che aveva rivestito per secoli fino a che la produzione e la conservazione del cibo non furono sottratte alle donne.

Sappiamo che quando i raccolti di cereali e di radici, prodotti con tanta sollecitudine dalle donne primitive, iniziarono ad avere un valore commerciale, della loro produzione e del loro scambio si impadronirono gli uomini, proprio come successivamente si impadronirono della ceramica e di altre attività femminili.

I gesti semplici, volti a nutrire i figli e la comunità, che le donne avevano compiuto fin dall'età più antica, come quello di macinare il grano e il miglio, si erano caricati di "memoria penetrante" e si manifestavano nelle reminiscenze che ogni donna portava con sé e istintivamente sfidavano la guerra. Come Pëtr Kropotkin, Jane Addams era convinta che gli impulsi a proteggere i deboli e a conservare la vita, apparsi ben prima dell'avvento del patriarcato, della guerra e

³ Otis Tufton Mason, *Woman's Share in Primitive Culture*, Anthropological Society, London-New York, 1895. Sull'opera di Mason Jane Addams basò un corso di dodici conferenze che tenne all'Università di Chicago.

⁴ *Ivi*, p. 283.

⁵ J. Addams, *The Long Road of Woman's Memory*, Macmillan, New York 1916, p. 75.

della schiavitù, fossero assai più radicati nell'animo umano della competizione e del conflitto. Nel mondo femminile, in cui si erano andate forgiando le relazioni umane fondamentali, il sentimento della compassione era profondo e rendeva insopportabile ogni offesa alla vita⁶.

Nel brano che segue, tratto dal volume *Peace and Bread in Time of War* (Macmillan, New York 1922, pp. 77-87)⁷ Jane Addams ripercorre le proprie riflessioni negli anni di guerra e il farsi strada di un nuovo sentimento di fiducia nella capacità delle donne di contrastare la guerra, "il nemico implacabile del loro impegno di secoli". La traduzione è mia.

Considerazioni su razioni alimentari e attività tradizionali delle donne

Più la guerra continuava e si andavano sviluppando nuove organizzazioni con lo scopo di soccorrere i feriti e degli orfani, noi pacifisti sentivamo in misura crescente il bisogno del sollievo del lavoro, benché fosse difficile trovare la nostra collocazione. Ad esempio la Croce Rossa americana, seguendo la prassi della società britannica, era divenuta parte dell'organizzazione militare, cosa che prima non era mai accaduta, e i suoi appelli umanitari volti alla raccolta di fondi avevano sfruttato appieno gli entusiasmi patriottici. Una tale commistione non soltanto rendeva difficile per i pacifisti di identificarsi con la Croce Rossa, ma tutte le attività di guerra che dipendevano dai fondi pubblici iniziarono a temere la collaborazione dei pacifisti. Naturalmente, questo era del tutto normale, dal momento che la stampa associava costantemente i termini di traditore o filo-tedesco con quello di pacifista, come se stessero parlando della stessa persona.

Ci furono molti esempi di questo timore, di sentire che una buona era messa in pericolo se un pacifista vi si identificava, e ciò comportò l'abbandono da parte di singoli pacifisti delle organizzazioni che loro stessi avevano fondato o promosso. Ma benché talvolta ci sentivamo feriti nei nostri sentimenti quando uno di noi era considerato palesemente "persona non grata", penso che nel complesso noi riconoscivamo con franchezza che la responsabilità di certi incidenti fosse da attribuire ai meccanismi della politica spicciola. Ad ogni modo imparammo ad affrontare il rifiuto senza risentimento. Personalmente mi era più facile sopportare tali incidenti rispetto alle persecuzioni occasionali che venivano da pacifisti entusiasti e fanatici, quando apertamente mettevano in discussione l'integrità e l'onestà dei loro compagni di un tempo e che ora si erano convinti della necessità della guerra.

Come molti altri americani, pertanto, ho provato un senso di grande sollievo quando alla fine il Congresso istituì un Ministero per l'approvvigionamento

⁶ M. Curti, *Jane Addams on Human Nature*, in "Journal of the History of the Ideas", vol. 21, 2, 1961, pp. 245-246.

⁷ Una prima versione dal titolo *The World's Supply and Woman's Obligation* fu pubblicata nel 1918 in "The Journal of Home Economics".

alimentare e quando Hoover⁸, che aveva trascorso due anni e mezzo in Europa a stretto contatto con le conseguenze della guerra, lanciò il suo primo appello ai suoi connazionali in nome della scarsità di cibo che toccava il mondo intero, insistendo sul fatto che “la situazione era un problema di umanità, più che di guerra”.

Certamente vi era una sfera di attività in cui ci potevamo gettare con entusiasmo e se non fossimo stati troppo visibili, avremmo potuto lavorare senza ostacoli, ma forse sarebbe stato troppo sperare in quest’ultima eventualità. Benché gli ostacoli si presentassero di tanto in tanto, almeno nel mio caso, non si rivelarono un impedimento e ben presto iniziai a ricevere più inviti a tenere conferenze sulla conservazione del cibo in relazione alle necessità dell’Europa di quante ne potessi accettare. Alcuni di questi inviti provenivano dal Ministero federale per gli approvvigionamenti alimentari, e in California, in Texas, in Colorado e in altri stati. Ma ciò a cui io tenevo di più era l’opportunità di parlare alle organizzazioni femminili perché non solo credevo, come andavo affermando in modo piuttosto complesso che “in questa grande impresa le donne avrebbero potuto avere un ruolo rilevante se soltanto si fossero sforzate di comprendere il significato in un momento di crisi mondiale che una maggiore produzione di cibo e una sua più accurata conservazione”, ma credevo anche che in questo modo avremmo potuto andare a toccare impulsi più forti profondi di quelli che inducono così tante donne ad alimentare lo spirito bellico. C’era qualcosa di altrettanto primordiale e autentico nel nutrire i deboli come nel combattere e nella storia umana l’attività di nutrire i bambini da parte della tribù ha preceduto la guerra di forse un milione di anni. Gli antropologi vanno ripetendo che la guerra ha fatto la sua apparizione nel mondo non più di 20.000 anni fa. Essa è infatti talmente recente che i discendenti dei popoli primitivi oggi non la comprendono. Essi possono compiere assassini individuali, ma non combattimenti collettivi che vedano fronteggiarsi masse di uomini. Un istinto e una pratica più antica connessa al cibo non potrebbe essere risvegliata ed essere abbastanza forte da sopraffare ed estinguere la tendenza più recente al conflitto? Ogni individuo porta in sé qualcosa di queste due tensioni: io ero solita ricordare a me stessa che sebbene avessi antenati che avevano combattuto in tutte le guerre americane fin dal 1684, ero anche la figlia, la nipote e la bisnipote di proprietari di mulini. Il mio primo ricordo è quello di essere sollevata da un paio di braccia infarinate perché potessi vedere girare le pesanti macine del mulino. L’occupazione più gioiosa della mia infanzia era quella di osservare il movimento della vecchia pala sul retro del mulino e lo spumeggiare dell’acqua. Riuscivo a capire dal rumore del mulino quando la vecchia pala era usurata, il che accadeva di tanto in tanto, molto tempo dopo l’introduzione delle turbine. Osservando l’acqua spumeggiante la mia mente infantile andava alle distese di grano dritto e giallo, al suo passare attraverso i processi della macinazione, dell’imballaggio e dell’accatastamento dei sacchi di farina bianca e talvolta si spingeva fino a immaginare miriadi di tazze di pane e latte.

⁸ Herbert Hoover (1874-1964) durante il conflitto alla guida della *Committee for Relief in Belgium*, quando gli Stati Uniti entrarono in guerra diresse la *Food Administration*. Fu il trentunesimo presidente degli Stati Uniti, dal 1929 al 1933.

Ancora, quei due impulsi, quello della guerra e quello per il pane si mescolavano nei miei ricordi di mesi trascorsi in viaggio. Certamente in ogni capitale d'Europa si vedevano di continuo esercitazioni di soldati e riviste alle truppe, ma c'erano anche le contadine che ovunque nel mondo stanno tuttora portando avanti gran parte del lavoro di coltivazione e di preparazione del cibo. Le rivedo ovunque nei campi della vasta Russia come nei piccoli pascoli della Svizzera; ad ogni bordo di strada in Palestina mentre macinavano con le mole a mano, in Egitto mentre trasportano l'acqua del Nilo, in continuazione perché il mais non morisse. I giornali riportavano quotidianamente le alterne fortune della guerra su entrambi i fronti e i nostri cuori erano straziati dall'angoscia e dai cattivi presentimenti perché tutto ciò che il mondo tiene in gran conto dipendeva dalle sorti della battaglia. Ma certamente il lavoro per il pane, che per me era più fondamentale e legittimo della guerra, continuava ad andare avanti ovunque. Nel mio desiderio di svelarlo e di illustrare le attività tradizionali femminili con un po' della loro poesia e del loro significato, lessi con grande attenzione il libro di Fraser *Il ramo d'oro*, due grossi volumi dedicati alla storia e all'interpretazione degli innumerevoli miti degli Spiriti del Mais. Questi spiriti sono sempre femminili e normalmente sono rappresentati da una Madre Mais e da sua figlia, che vagamente corrisponde alla greca Demetra, l'eterna nutrice, e a sua figlia Persefone.

Con il rischio di addentrarmi nella narrazione di quest'opera proverò a riferire parte del contenuto che mi ha portato un po' di sollievo, per quanto fosse possibile in quel momento, e che indicai ad altre donne. Fraser rivela che tracce del mito della Madre Mais e della Ragazza Mais si ritrovano in quasi tutte le società agrarie d'Europa e in molte tribù dei nativi del Nord America. Il mondo orientale ha la sua Madre Riso e in suo onore ci sono cerimonie solenni quando i grani di riso, che si crede contengano "sostanza spirituale" viene raccolto. Queste divinità sono sempre femminili, come forse è naturale a causa dell'associazione con la fecondità e la crescita e su di esse si sono andate accumulando molte opere poetiche e canzoni sulla semina del grano e sul raccolto e le lamentazioni più tristi che esprimono il dolore della carestia.

I miti incentrati sulla Madre Mais, lasciavano solo debolmente presagire ciò che le ricerche scientifiche accurate hanno in seguito verificato e sviluppato. Gli studiosi delle società primitive ritengono che le donne siano state le prime agricoltrici e per lungo tempo siano state le sole a inventare e perfezionare le tecniche agricole. Gli uomini della tribù facevano ben poco per la coltivazione del suolo oltre a dissodare il terreno e talvolta a recintarlo con una rozza protezione. La donna riforniva la tribù di tutti i cereali e le radici proprio come l'uomo procurava la selvaggina e il pesce e nei primi graffiti la corta zappa divenne universalmente il segno distintivo della donna, così come la lancia del cacciatore o lo scudo e l'ascia di guerra rappresentavano il guerriero. In alcune tribù si fissò la credenza che i semi non sarebbero cresciuti se fossero stati seminati da un uomo ed è evidente che tutti i popoli primitivi avevano la convinzione che i semi sarebbero cresciuti molto meglio se messi nel terreno dalle donne. In Africa centrale anche oggi una donna può ottenere il divorzio dal marito e restituirlo alla tribù di suo padre se questi non le procura un orto e una zappa.

Si dice che ogni mito di ampia diffusione abbia il suo corrispettivo nella sfera della morale. Questo è certamente vero per la “Madre nutrice”. Gli studiosi delle origini delle consuetudini sociali affermano che il mutamento graduale dalla vita nomade fondata sullo spreco a quello sedentario molto più parsimonioso può con sicurezza essere attribuito a queste primitive agricoltrici. Per garantire la sopravvivenza dei loro figli le madri trapiantavano le radici dalla foresta o i cereali selvatici dalle pianure in piccoli appezzamenti di terreno rozzamente coltivati. Possiamo facilmente immaginare che quando la caccia era scarsa o quando le greggi avevano bisogno di nuovi pascoli, gli uomini della tribù volessero spostarsi, ma che le donne probabilmente insistessero per rimanere fino a che le loro piccole coltivazioni non fossero state raccolte. Se la tribù fosse stata indotta a rimanere nelle stesse caverne o capanne fino a dopo il raccolto le donne avrebbero probabilmente, anche timidamente, sperato di potere usare gli stessi campi l’anno successivo e così evitare la morte dei propri figli, un esito che l’alternanza di abbuffate in caso di caccia abbondante e di fame quando era scarsa avrebbe reso sicuro. Il desiderio di coltivare il cibo per i suoi figli condusse al sorgere di un riparo fisso e di una prima forma di abitazione da cui si pensa abbiano avuto origine le nostre abitudini e la nostra morale domestica.

Con una tale tradizione storica alle spalle, mi sembrò che le donne, rispondendo agli appelli per la produzione e la conservazione del cibo lanciati da un paese dopo l’altro potessero così ampliare la loro concezione del dovere e che la consapevolezza delle necessità di cibo del mondo sarebbe diventato l’impulso reale del loro agire quotidiano.

Vi era anche un altro interessante aspetto: dal tempo della nostra infanzia tutti noi, almeno in certi momenti, abbiamo nutrito il desiderio impellente di essere utili nel grande mondo, di avere una parte consapevole nel suo progresso. La difficoltà è sempre stata quella di conciliare i nostri vaghi propositi con la routine della nostra vita quotidiana, di fare una sintesi tra le nostre ambizioni di curare i mali del mondo da una parte e il bisogno di conformarsi alle richieste della vita domestica dall’altra.

Un risvolto assai importante della situazione era il fatto che in quel momento di crisi mondiale i due aspetti erano diventati assolutamente necessari uno all’altro. Un grande obiettivo mondiale non poteva essere raggiunto senza la partecipazione della donna fondata su una comprensione intelligente e sulla empatia più ampia e nello stesso tempo i compiti potevano essere assolti solo se connessi alla routine domestica, poiché il suo vero successo dipendeva da un mutamento consapevole delle sue abitudini quotidiane.

Realizzare questa sintesi non era impresa da poco, probabilmente rappresentava la sfida più ardua che fosse mai stata rivolta nei secoli alle facoltà creative della donna. Realizzare quel genere di adattamento imposto dalle dimensioni della situazione richiedeva tutte le sue capacità affettive, tutta la sua chiarezza di pensiero.

È assolutamente comprensibile che non ci fosse posto per la donna e per il suo contributo alle questioni internazionali nella vecchia diplomazia. Cose del genere non rientravano certo nella “sfera femminile”. Ma come era possibile che come donne si occupassero di politica quando la questione della purezza del latte e

dell'ingresso precoce nel mondo del lavoro dei bambini divennero aspetti della vita politica, così esse potevano essere toccate dalle questioni internazionali quando queste finalmente si stavano occupando di questioni umane decisive (poignant) come il cibo per i popoli afflitti dalla carestia e che potevano ottenere il cibo solo attraverso attività internazionali.

Ricordo un vasto pubblico a Hot Springs, nell'Arkansas, composto da appartenenti alla General Federation of Women's Clubs. Mi sembrò che ogni donna presente, una volta tornata a casa, potesse esercitare un'influenza sulla sua comunità, non soltanto per produrre e conservare più cibo, ma per riversare nel mondo straziato dalla guerra una tale compassione che avrebbe dissolto le animosità e vi avrebbe riportato un istinto di socievolezza più antico e umano degli impulsi responsabili della guerra. Credevo che una risposta generosa a questa situazione mondiale potesse offrire l'occasione di gettare ancora una volta le basi per un'etica internazionale più ampia così come la preoccupazione femminile di nutrire i propri figli aveva rappresentato l'inizio di una vita domestica ordinata. Sappiamo che quando i raccolti di cereali e di radici, prodotti con tanta sollecitudine dalle donne primitive, iniziarono ad avere un valore commerciale, della loro produzione e del loro scambio si impadronirono gli uomini, proprio come successivamente si impadronirono della ceramica e di altre attività femminili.

Questa storia suggeriva che la situazione avrebbe potuto essere un'opportunità per la donne se non altro perché il cibo, durante la guerra, non era più considerato principalmente in base al suo valore commerciale, ma in base al suo valore d'uso. Poiché la produzione di generi alimentari, in quel momento, dipendeva da motivazioni più antiche, era tornata nelle mani delle donne. Si era sviluppata una grande preoccupazione per l'alimentazione degli affamati, un'attività con cui le donne avevano consuetudine.

Poiché avevo sentito che i giovani immigrati erano stati coinvolti in un grande movimento a livello mondiale, che li aveva portati a combattere, così mi sembrava che milioni di donne americane potessero essere coinvolte in un grande obiettivo mondiale, quello della conservazione della vita, che fosse possibile trovare un antidoto alla guerra nell'affettività femminile e nella pietà senza riserve per i bambini indifesi [...].

Certamente, durante l'inverno 1916-1917, personalmente giunsi alla convinzione che fosse possibile che le complesse questioni dell'appartenenza nazionale e del controllo territoriale si sarebbero gradualmente risolte se la suprema questione umana del cibo per gli affamati fossero state affrontate a livello internazionale con coraggio e decisione.

Mi spinsi anche oltre, pensando che la Società delle nazioni, in cui il mondo intero, guidato dal presidente Wilson, stava riponendo le proprie speranze, potesse essere fondata non sui cocci del diritto internazionale, ma sulla gestione dei bisogni umani primari.

Molto è stato detto durante la guerra sulle emozioni primitive e le azioni istintive, ma certamente non c'è nessun bisogno che essere vengano rivolte a propositi di distruzione. Dopotutto le prime forme benevole di comunicazione tra tribù e tribù avvennero attraverso il bisogno di cibo quando una o l'altra soffrivano della carestia o erano troppo deboli per combattere. La primitiva compassione

umana aprì la via alle relazioni politiche. Giunsi a credere che questo istinto originario di unirsi per evitare la diffusione della morte per fame non poteva essere soffocata per sempre dagli appelli agli istinti separatisti più recenti come il nazionalismo e che pertanto era urgente che queste emozioni primitive fossero lasciate libere di riversarsi nel nostro mondo devastato.